



ANDREA GENTILE

VOLEVO TUTTO

LA VITA NUOVA

A MILANO ERANO
GLI ANNI '60. IN VIA SOLFERINO
SI FACEVA L'ITALIA.

Rizzoli

Andrea Gentile

Volevo tutto

La vita nuova

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2014 Andrea Gentile
Pubblicato in accordo
con PNLA/Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency

ISBN 978-88-17-07472-8

Prima edizione: settembre 2014

Impaginazione: studio pym / Milano

Questo libro è frutto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi o usati in modo fittizio.

L'editore si dichiara pienamente disponibile ad adempiere ai propri doveri per le citazioni di cui, nonostante le ricerche eseguite, non è stato possibile rintracciare l'avente diritto.

Volevo tutto

A Claudia

E pensando di lei mi sopraggiunse uno soave sonno,
ne lo quale m'apparve una meravigliosa visione,
che me pareva vedere ne la mia camera
una nèbula di colore di fuoco, dentro a la quale io discernea
una figura d'uno signore di pauroso
aspetto a chi la guardasse.
Dante Alighieri, *Vita Nova*

Genitori, genitori, non mettete mai i vostri bambini
nelle stanze buie se prima avete insegnato loro ad avere paura
del buio, che per altro è così dolce, così dolce...
Robert Walser, *I fratelli Tanner*

Dormono, nel rosso serale, i nomi.
Paul Celan, "Rosso serale", *Di soglia in soglia*

Tutti i mondi sono meschini.

Questo pensavo pochi minuti prima, mentre transitavo frenetico sotto la Torre Velasca, il grattacielo in cemento a vista che da pochi anni svettava sulla città, dominandola, irretendola, enorme fungo dove si può lavorare, dove si può vivere.

Correvo, correvo da lei.

Notte di inverno, ma accogliente questa notte, dove la mia bella madonnina mi aspettava, lì vicino, a pochi passi oramai, per vivere insieme un momento, lei, che scintillava sempre nei miei occhi, in ogni notte, in ogni ora milanese.

«Occhi piccoli» mi diceva, «e di solito chi ha gli occhi piccoli ha qualcosa da nascondere.»

Nulla ho da nascondere questa sera al club El Maroco in via Paolo da Cannobio, tra via Larga e il Duomo, dove Milano, alla sera, sembra custodire i segreti mondiali.

Sono giunto da lei, in ginocchio da lei, che vestita di bianco mi aspettava lì fuori, per entrare.

Vasta la folla per ascoltare l'artista, la sua voce da tigre, a tratti sincopata, vibrante, profondissima.

«Stai bene vestita di bianco» ho detto, ma non riuscivo a dirle quello che avrei dovuto, e che cioè il lieve contrasto tra il suo abito bianco e la sua pelle di alabastro mi intimoriva.

«Ti piacerei anche con la camicia da notte di mia nonna» ha detto.

Subito ci siamo messi in coda per un drink; ho preso una grappa in barrique, per sentirmi sofisticato; lei, un liquore alla ciliegia, chissà perché.

La gente attorno affluiva e si posizionava al centro della pista, per vedere meglio gli occhi luminosi della tigre di Cremona.

«Ho letto il tuo pezzo oggi. Scrivi solo di queste idiozie?» ha detto, e ha accennato un lieve schiocco delle labbra, come a voler giustificare, con un ammiccamento, la violenza della sua considerazione.

«Guarda che dai cani si impara tanto. Sono i più umani. E poi dal piccolo emerge l'epico» ho risposto, senza convinzione.

Lei mi ha dato un bacio sulla guancia sinistra, e mi ha detto: «Prendilo come un dono».

Bianca che bacia, Bianca che osserva, Bianca di bianco vestita.

Bianca, occhi di cerbiatto, Bianca la timida, Bianca che vive.

Entrò di colpo l'artista, la diva della tv, del cinema, della musica, la diva di tutto. Prese il microfono, disse: «Ciao Milano. Grazie a tutti di essere qui». Il pubblico urlava, forza Mina, tintarella di luna, le mille bolle blu, questa stanza non ha più pareti.

Gli uomini e le donne tra il pubblico sono diventati

schegge impazzite, Bianca era immobile, mutissima, osservava la realtà attorno a lei, come allo zoo.

Quando sei qui con me, partì Mina, roteando le braccia nell'aria, come a voler disegnare costellazioni senza più pareti.

L'ipnosi del pubblico pagante era collettiva, solo Bianca sembrava distaccarsene, come se fosse un corpo estraneo.

Lei era il mio monocolo.

E Mina si voltava, alzava le braccia, roteava, senza più pareti.

Non era ancora chiaro chi fosse. Che cosa fosse. Urlatrice. Melodica. Secondo un sondaggio operato tra i radioascoltatori, il cinque per cento degli italiani la considerava cantante all'italiana, il sei per cento cantante moderna, l'ottantanove per cento la considerava Mina.

Erano i tempi in cui Mike Bongiorno aveva già quei suoi occhi ferrigni e già diceva ai suoi telespettatori: «Voi siete Dio».

Due anni fa, il Cardinal Montini veniva eletto papa, Paolo VI, e spiegava agli uomini che era cosa assai importante rendere nuova l'umanità stessa, in quanto noi portiamo il peso dell'umanità presente e futura.

Cinque anni fa, il noto conduttore televisivo Mariuccio Bonavolontà, meglio noto come Mario Riva, e inventore del celeberrimo intercalare “nientepodime-noché”, in occasione del *Festival del Musichiere* da lui condotto, non si avvedeva di una botola aperta, finendovi dentro e successivamente morendo, provocando tristezza in tutta la nazione. Era una morte in diretta: si poteva morire, sempre, anche in diretta.

E io qua.

Da poco giunto a Milano, e subito ipnotizzato da Bianca.

La sua bellezza trentina, dolomitica, una bellezza graffiata, macchiata. Lineamenti spigolosi, capelli a caschetto, e quei suoi guanti bianchi che di tanto in tanto lasciava scivolare, ma non del tutto, fuori dalla mano, dito anulare su dito anulare. Minigonna appena sotto le ginocchia, e sorriso naturale, spoglio di meschinità; sembrava volere dire, quel suo sorriso, che in fondo, tutto ciò che di malizioso compiva non era che una farsa, una protezione.

Vita: come teatro.

Ora danzava piano, senza abbandonarsi, osservando Mina. La cantante gesticolava sempre più, in piena frenesia, muovendo lievi le gambe nei suoi pantaloni alla pescatora. Era sfrontata.

Brava! Brava! Sono tanto brava!

Con quella voce così sfacciata, la cantante, venticinque anni, star mondiale, mandava in frantumi un secolo di melodramma patriottico, parlando di zebre a pois, e di Renato, Renato, Renato.

Ho tentato di sfiorare le dita di Bianca, sperando di causare reazioni.

«Che fai, ci provi?» mi ha urlato nell'orecchio.

«No, per carità» ho risposto.

«Mi fai ridere» ha detto lei.

«Perché?»

«Tutti credono che sei ombroso. Impenettabile. Macché. Sei goffo. Non mi sai resistere.»

E ha sorriso, mostrando quei suoi denti un po' alti, da cavallerizza.